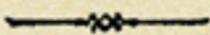




DA LECCE AD OSTUNI.



I.

LECCE-BRINDISI-OSTUNI.

Mi rammenterò sempre della prima volta che da Lecce mi recai a Napoli nel settembre del 1861. Sul far del giorno, con quattro amici miei di Galatina, m'imbucarono in un lungo e pesante carrozzone; e, stivati come le acciughe, giungemmo in Ostuni sul tramonto del sole. Avevamo percorso settanta chilometri e traversato Trepuzzi, Squinzano, S. Pier Vernotico, Brindisi, S. Vito degli schiavi (oggi dei Normanni) e Carovigno. Undici ore in una di quelle gabbie postali erano una delizia! Venivamo trascinati di fianco, sballottati sul brecciame della via, immersi in un nuvolo di polvere, e si subivano le pause obbligatorie dei *rilievi postali*. E dire che quelle gabbie rappresentavano i trèni diretti, in confronto delle carrozze di viaggio che marciavano a passi di tartaruga.

Oggi invece quella distanza si percorre in sole due ore; e la strada ferrata nel tratto da Lecce a Brindisi costeggia sempre la via provinciale. Da Brindisi a Fasano muta la scena. La via rotabile s'interna nelle terre dell'antica Messapia, rasenta S. Vito e si arrampica sui colli di Carovigno e di Ostuni; mentre la ferrata scorre sopra un altipiano

che taglia le falde di queste colline. Il lento tran-tran delle carrozze postali giovava però all'artista ed al viaggiatore per diporto; mentre una corsa in ferrovia non risolve che il solo problema commerciale, di trasportare velocemente gli uomini come i bauli! Pure noi seguiremo quest'ultima, partendo da Lecce, e ritrarremo le tinte del bozzetto dalle fugaci impressioni che si disegnano e si dileguano rapidamente sulla nostra retina e nel nostro cervello.

Veduta dalla stazione la nostra città della Lupa non presenta un aspetto molto pittoresco. Il *viale d'Italia* forma il primo piano del paesaggio, e copre gran parte delle mura del XVI secolo, tarlate bizzarramente dal tempo e convertite in giardini pensili e in pergoleti. Di fronte alla via che mena alla città si erge la torre massiccia della chiesa del Liceo-convitto Palmieri, nella quale la campana ha ceduto il posto agli strumenti dell'Osservatorio meteorologico; e sul vertice della torre vedremo il mulinello di Robinson, la banderuola dell'anemografo Parnisetti, e le campane cilindriche dell'orologio elettrico infilate in un palo di ferro (1). A sinistra, la chiesa del Carmine colla sua bella cupola a mattoncini colorati, lo stabilimento per la manifattura dei tabacchi e la chiesa del Rosario col suo campanile piramidale e barocco, bersaglio dei fulmini di Giove e delle maledizioni degli uomini pel suono mortuario della sua campana! In mezzo alla città giganteggia l'alto campanile del duomo e sulle altane delle case emerge la facciata di S. Matteo, e la torre quadra della chiesa di S.^a Irene. Ma lo squillo del corno, il suono di una campanella ed il fischio della loco-

(1) Questa importante invenzione del Prof. Giuseppe Candido da Lecce fa onore tanto all'egregio scienziato che alla sua città, la quale, prima in Italia, ha veduto applicata la elettricità alla distribuzione simultanea del tempo, dopo tanti e infruttuosi tentativi fatti tra noi e nell'estero per riuscirvi. Il primo orologio elettrico fu collocato nell'ottobre del 1868; oggi ne abbiamo quattro, colle corrispondenti sonerie. Dodici anni di prova ne assicurano dello splendido risultato di questa invenzione.

L'Osservatorio meteorologico fu da me istituito nell'ottobre del 1875; e dal 1.^o dicembre dello stesso anno son cominciate le osservazioni. In questi ultimi anni è divenuto un ufficio centrale della rete termo-pluviometrica e agraria salentina, la prima istituitasi nell'Italia meridionale. Su questo Osservatorio si trovano: un barometro Fortin, un termometro, due termografi, uno psicrometro a ventilatore, l'anemografo del Parnisetti, un pluviometro, un ozonometro, un nefoscopio ed un evaporimetro; tutti concessi generosamente dal Ministero di agricoltura, industria e commercio al Comizio agrario di Lecce, che fu il primo fondatore di questa interessante istituzione. Nelle stazioni termo-pluviometriche si eseguono invece le osservazioni sullo stato del cielo, sulla temperatura dell'atmosfera, sulla direzione e forza del vento e sulla quantità della pioggia caduta in ciascun giorno dell'anno, e si registrano i dati che si riferiscono all'andamento delle campagne.

motiva ci avvertono della partenza del treno. L'Anteo di ferro è già in movimento. Partiamo.

La ferrovia da Lecce a Brindisi fu inaugurata nel 1866. Essa incrocia dapprima le vie rotabili che menano a Lequile, a S. Pietro in Lama, a Monteroni, ad Arnesano ed a Novoli; poi rasenta alcune pietre di *lecciso* dalle quali è fama sia venuta su la nostra città. Quivi difatti la pietra leccese è più dura e resiste meglio agli agenti atmosferici; le chiese del duomo e di S.^a Irene (sec. XVII) son lì a dimostrarcelo. Traversato l'uliveto s'interna fra le trincee di *carparo* nei pressi di Trepuzzi, ed alcune cave restano a breve distanza dalla stazione ferroviaria di questo paese. Questo *carparo* è un sabbione molto duro e pesante, che resiste alle intemperie, e viene adoperato nella costruzione del pian terreno dei nostri edifizi, in sostituzione della pietra leccese che mal regge alla pressione, si sfalda e si lascia corrodere dall'acqua e dalle esalazioni ammoniacali.

Salutiamo Trepuzzi, che resta a man sinistra tra la via provinciale e la ferrata: è un piccolo paese, ma molto industrioso. Traversiamo l'uliveto che forma un bel cespite di ricchezza per gli abitanti di queste contrade, parte riuniti in borgate, e parte dispersi nell'area di circa trenta chilometri quadrati che si estende fino all'Adriatico, e nella quale son frequenti le fattorie in mezzo a vasti latifondi.

E già apparisce Squinzano fra gli ulivi e i ficheti, col suo campanile quadro, che va rastremando nei piani superiori, a guisa di un cannocchiale aperto, come quello di Calimera. Su quella torre, annerita da secolari licheni, un dì sorgeva il telegrafo ad asta che mandava a Lecce i dispacci della capitale; e gli ufficiali topografi nel 1874 vi stabilirono una stazione geodetica a m. 80,35 sul livello del mare e 32,00 su quello del suolo.

E il treno vola, lasciando a destra la chiesa della Madonna dell'Annunziata e prosegue nell'uliveto fin quasi a S. Pier Vernotico, dove predomina invece la coltura dei cereali, delle leguminose, della vite e delle piante a prodotto estivo. S. Pietro Vernotico è a sinistra della ferrovia; e fra le sue casette imbiancate si solleva il castello feudale ed il campanile della parrocchiale, tozzo e quadro; entrambi tinti della solita patina brunastra. Una cupola più in fondo, il tubo fumario d'un

mulino a vapore, il frontone tricuspide della chiesa madre e le linee monotone della pianura completano il fondo del paesaggio. L'estetica piange e Cerere sorride! Da questo punto la ferrovia volge difilato verso Brindisi, e solca fertili piani coltivati a cereali, ulivi e fichi, che si stendono fino all'Adriatico. Essi ci rappresentano la guerra dell'uomo contro le paludi e contro la lussureggiante vegetazione delle erbacce spontanee! Si respira di già la brezza marina. Valichiamo alcuni canali di bonifica, traversiamo una zona occupata da bassi macchieti nella quale, come oasi nel deserto, sorgono le grosse fattorie *Bardi*, *Colemi*, *Maramonte*, e *S.^a Teresa*. Il treno fischia in quel deserto dinnanzi ad una casa cantoniera presso Tutturano: — postumo omaggio alla memoria di chi seppe arrestarlo a mezza via da S. Pietro Vernotico a Brindisi!

Quindi scorgeremo a dritta la grossa fattoria *Flaminio*, oggi occupata dalla Colonia agraria di Brindisi, e dove le braccia sapientemente moltiplicate colle macchine lavorano la terra acquitrinosa e convertono in giardini quelle lande miasmatiche. Bacco ha quivi il suo impero; Minerva si rincantuccia, e cede il suo scettro a Cerere; e questa è discesa dall'Olimpo, armata di nuovi aratri, di estirpatori, di seminatrici, di falciatrici e di trebbiatrici a vapore. Si sente l'alito del vero progresso! Ed è giusto qui il rammentare che la ferrea volontà d'una colonia lombarda ha dato all'agricoltura brindisina il primo impulso, rimorchiando i neghittosi al suo carro trionfale, pur troppo inaffiato di lagrime e di sudori.

I campi che attraversiamo son cinti da siepi vive di agave e di fichi d'India che dànno un carattere spiccatamente orientale a questa contrada. La vegetazione è rigogliosa. Ecco a destra il cimitero di Brindisi che stacca per chiaro frai bruni cipressi piramidali che lo circondano. Ecco il seno di mare che abbraccia e circonda per due terzi la città, formando un porto interno sicuro e vastissimo: — il primo dell'Italia meridionale! In fondo sorge la bianca colonna del Faro sopra un'isoletta delle Petagne; e più verso tramontana il Forte a mare dipinto con sì vivi colori dall'amico Palumbo.

Dopo traversata la vallata del ponte piccolo, ricca di vegetazione, il fischio prolungato della locomotiva ci avvertirà che siamo giunti alla stazione di Brindisi. Qui dovremmo arrestarci per visitare la patria

di Pacuvio, l'ultima mèta della via Appia, e per ammirare il suo porto famoso fin dai tempi remotissimi, messo lì da mamma natura, sciupato dall'ira dei potenti, e poi rabberciato e rimesso a nuovo. Ma il tempo fugge più celere della macchina di Stephenson che ci trasporta, e noi tendiamo ad Ostuni. Nel lasciare la stazione volgeremo non pertanto uno sguardo alle basse mura ed ai bastioni che ci nascondono la città e sui quali vedremo spuntare le sue chiese ed i suoi campanili, il tubo fumario d'uno stabilimento mosso dal vapore, e le altane più elevate dei palazzi brindisini. Ci torneremo su un'altra volta e di proposito.

Il treno fischia, rigira verso la vallata di Ponte grande e rasenta l'antico letto della via Appia. Lasciamo a sinistra il convento dei Cappuccini, oggi mutato in Colonia agraria, e a destra una vallata nella quale sorgono due stabilimenti uno di oleificio, l'altro di ceramica. Traversiamo rapidamente dapprima campi piantati a mandorli, a fichi, a vigneti, a cereali, e poi infertili macchieti—centri di future colonie—e dopo qualche minuto giungeremo alla stazione di S. Vito dei Normanni.

Il paese è lontano nove chilometri dalla stazione e appena appena si scorge in fondo all'orizzonte. A destra e a manca vedremo le fattorie *Jannuzzo, Badessa, Grottamiranda, Mascava, Caffaro*, ecc., presso le quali esistono alcune cripte con dipinti a fresco illustrati dall'arcidiacono Tarantini. Rasentiamo i baluardi del castello di *Serranova*, che sorge a cavaliere di un poggio, ed è difeso da quattro torrette agli spigoli, col suo mastio nel mezzo, oggi mutato in residenza principesca. L'Adriatico di qui appare bellissimo, e limita a destra l'uliveto che noi traversiamo. Lasciamo alle nostre spalle la torre di Guacito, collocata sopra un piccolo promontorio, quella della Regina Giovanna, e poi la Specchiolla in riva al mare, che risponde alla omonima fra la rada di S. Cataldo e Brindisi, e quindi giungeremo alla stazione di Carovigno. Questo paese è lontano un cinque chilometri, e non si vede perchè nascosto dietro le colline del *M.^{te} Giuoco*, della *Corte di ferro* e di *Belvedere*. L'occhio però si allieta in uno spettacolo se non nuovo certamente interessante. Siamo in una delle contrade più oleifere di Terra d'Otranto. Di qui a Fasano, e dai colli al mare è tutta una foresta di ulivi che vegetano superbamente, raggiungono dimensioni considerevoli, e sono fecondis-

simi anche nella loro vecchiaja. Alcuni di questi alberi contano una vita secolare, sono spaccati alla base, e contorti a spira nel tronco che forma nell'insieme una periferia di quattro a cinque metri. Son difesi dai venti del mezzogiorno da una infilata di colline, che, umili dapprima presso S. Vito, si vanno sollevando, a sinistra della ferrovia, a norma che ci avviciniamo ad Ostuni. Queste colline hanno una fisionomia tutta propria, che ho descritto nelle mie *Note geologiche sulla provincia di Lecce* (1).

Tra gli ulivi biancheggiano delle grosse fattorie, che aggruppate formerebbero un grosso paese (*Boezio, Valente, Caposenno, Refrigeri, Mangiarizzi, Abate Pasquale, Mangiamuso, Locopagliara*); e fra queste rasentiamo quella di *Lardignano*, che merita una speciale menzione.

Quivi fin dai tempi remotissimi, cacciatori e contadini venivano a far provvista di selci per acciarino, e tra gli altri vi erano quattro punti che parevano delle miniere *de scarde de fucile*. Messi in voga gli studii preistorici in Italia, i signori Tanzarella-Vitale di Ostuni, carissimi amici miei, non tardarono guari ad accorgersi che in quelle selci vi era un segreto misterioso fino allora non disvelato da alcuno; e m'invitarono ad osservarle nel dicembre del 1872. E mi recai con loro al Lardignano: e vi rinvenni difatti quattro officine litiche per la lavorazione di armi e di utensili domestici. Raccogliemmo in poche ore, a fior di terra, circa ottocento selci, le più importanti fra le quali mi mostrarono le tracce di un lavoro incominciato e non condotto a termine, ed altre invece erano degli oggetti completi; più alcune terrecotte grossolane:—le une e le altre appartenenti alla stessa epoca, che oggi appellano, neolitica. Le officine erano situate in aree circoscritte di forma circolare o ellittica con orli artificialmente rialzati; e la maggior parte delle selci erano sparse nell'interno di ogni recinto ed a poca profondità. Queste sono state le prime officine litiche scoperte in Terra d'Otranto; ed io le ho descritte in due monografie (2).

(1) Dal monte *Stazzo* (65 m. sul mare) presso il castello di *Servanova*, le colline salgono a 79 m. al monte *Giunco*, a 115 alla *Corte di fetto*, a 180 al monte *Pizzuto*, a 217 al monte *Confergola*, a 240 nel monte di *Ostuni*, e così via via fino alla *selva di Fasano* che raggiunge i 470 metri.

(2) Di queste, la prima ha per titolo: *Ricerche di archeologia preistorica nella provincia di Lecce e di una nuova stazione al Lardignano nei pressi di Ostuni* (Firenze, 1873); e l'altra: *Stazioni neolitiche al Lardignano: nuove scoperte di archeologia preistorica in provincia di Lecce* (Firenze, 1874). Del feudo di Lardi-

E già si prospetta dinanzi ai nostri sguardi il panorama bellissimo di Ostuni, colle sue case bianche addossate sopra il cocuzzolo di un monte e colle altre policrome che si distendono sui colli laterali. Affrettiamoci a salire a questa antica acropoli della Messapia, la prima che incontra il viaggiatore venendo dalla Peucezia. Il treno rallenta il suo cammino in mezzo alla selva degli ulivi; e Minerva s'inchina dinanzi al carro trionfale che ruggendo maestosamente si arresta.

Siamo alla stazione di Ostuni.

AGOSTO MDCCCLXXIX.

gnano si fa parola in un diploma della regina Giovanna II del 20 agosto 1422, nel quale si legge che venne concesso al notajo Antonio Petrarolo di Ostuni. È citato nell'opera *Sulle origini di Ostuni* (1858) del sacerdote STEFANO JURLEO. Oggi la fattoria di Lardignano appartiene al signor Francesco Tanzarella-Vitale.
